

CORRIERE SCIENTIFICO LETTERARIO

IL VOLTO AGRICOLO D'ITALIA

Un Paese, piccolo o grande che sia, è innanzi tutto terra. La terra è il suo primo elemento; della terra ogni paese fece il crogiolo della sua storia. I suoi primi abitanti vi si stanziarono perchè la terra die' loro sostentamento. La rivoltarono instancabilmente coi primi loro utensili di pietra e ne trassero quanto occorreva a spegnere la loro gagliarda fame. Catturarono le fiere libere nelle foreste e se le resero amiche per averne aiuto alle fatiche più dure. Nella terra scavarono antri e caverne per averne riparo contro l'inclemenza del cielo; in un angolo di terra battuta, accesero i primi focolari; di terra impastarono ingegnosamente il primo informe vasellame; con la terra effigiarono i loro dei; in seno alla terra scavarono latebre per rifugiarsi estinti.

Tutto ciò che un popolo fu, è, sarà, è strettamente connesso alla terra che lo nutre nel corpo e nello spirito. I popoli industriosi ebbero dalla terra le materie prime che trasformarono col lavoro in sorgenti di ricchezza; i popoli navigatori trassero dalla terra dovizia di legname per gli alberi e le carene delle loro navi; i popoli artisti ebbero dai pittoreschi aspetti del suolo e della natura agreste le prime impressioni educatrici del senso della bellezza e della poesia.

Orbene, perchè questi vincoli profondi, inscindibili fra noi e la terra che ci sostiene, ci nutre, ci veste, ci riassume in sé quando si chiude il nostro ciclo vitale, non sono più sensibili nell'animo nostro, da che la vita cittadina e le rapide comunicazioni ci hanno allontanati dal suo immediato contatto? L'industria, le arti, l'eleganza, il mare, i viaggi, persino i libri hanno sul cittadino moderno un'attrattiva e un fascino che la terra e l'agricoltura non esercitano più. Chi pensa ormai che i nostri antichi progenitori furono rurali?

Ho visto, anni or sono, un giovane ingegnere, che era pur figlio inurbato di genitori contadini, scambiare i primi germogli del grano con cipollette nascenti. Nessuno vi ha mai chiesto in quale stagione dell'anno si seminano i funghi, o quanto zucchero occorre per fare una certa quantità di vino dolce? Una volta, a tavola di amici, mi fu domandato di quale frutto la nocciola fosse il nocciolo, e in altra occasione se i passeruoli migrano prima o dopo delle rondini.

L'ignoranza della vita rurale diventa qualche volta ostentazione. Prima che il Regime ne risollevasse il culto vera persino chi si vergognava di venir dalla terra e cercava di nascondere la propria origine agreste, come se lo diminuisse.

Come possiamo guarire di questo male e riprender contatto diretto con la terra e con la vita semplice di coloro che la coltivano e ne traggono i mezzi di sussistenza anche per noi? Mai come oggi la terra fu tutta la nostra speranza. Se il mondo torna a dividersi e i confini delle nazioni si chiudono, ogni nostra risorsa deve scaturire dal nostro suolo. Conoscerlo bisogna, amarlo, sapere come si lavora e che cosa produce, in quali condizioni e con quali mezzi; apprendere a sfruttare sempre meglio le sue risorse, a utilizzare tutto ciò che della terra è negletto e va perduto; comprenderne i bisogni, sanarne i mali, andare incontro alla sua gente forte e sobria, a cui la razza attinge sempre fresche energie; saper trovare nella terra e nei suoi mutevoli aspetti i motivi più genuini di ciò che chiamiamo bellezza e poesia; tornare a lei quanto più sovente si può, non solo per goderne i panorami dal balcone di una villa o di un albergo alpino; ma percorrerla passo passo fin dove il piede ci porta, e fermarsi a considerar le creature verdi che spuntano dal suo grembo, interessarsi al loro ciclo vitale, sentir, come Garibaldi a Caprera; la sofferenza di una pianticella stibonda e non poter fare a meno di attingere un po' d'acqua per dissetarla; amarla tanto, questa nostra terra, da desiderare di averne alcune zolle intorno alla nostra dimora cittadina, per coltivarvi un cespo d'insalata, un cespuglio di fiori, di salvia, di rosmarino; per affondarvi le mani e sentirla nostra, quest'*alma mater*, come vollero sentirla Esiodo e Virgilio, San Francesco e Tolstoj.

Questi pensieri e questi sentimenti si agitavano in me leggendo il secondo volume di un'opera *Il volto agricolo d'Italia*, del senatore Arturo Marescalchi, ora uscito a cura della Consociazione Turistica Italiana, che ne pubblicò recentemente la prima parte e con l'incoraggiamento e il plauso del Duce, a cui l'opera è dedicata.

Ecco un libro che può rieducare nei più coltosi di noi il senso profondo e l'affetto della terra. Un libro che ho cercato con avida ansia, affinché mi riconducesse, almeno col cuore, alla cara terra feconda dei miei vecchi e della mia infanzia lontana. Pellegrino per le campagne d'Italia, esso mi ha condotto, provincia per provincia, a rivivere la vicenda dei raccolti e la rude esistenza dei contadini, ad ammirare paesaggi e costumi che non conoscevo e che forse non avrei mai conosciuto. Ora so quel che da benedetta terra d'Italia ci dà e potrà darci in ogni sua parte, dalle selvose cime alpine e appenniniche, alle pianure piangenti solcate dai grandi fiumi rigeneratori della loro fertilità, dalle maremme bonificate ai colli aprichi lieti di vigna, come a Livo, si diceva un tempo, dagli orti della Campania felice agli agrumi di Sicilia.

Quante cose ignoravo di questa nostra Italia rurale che il libro del Marescalchi mi ha rivelato! Grazie al potente impulso realizzatore del Regime, quanta vita si va ricostituendo nelle nostre campagne, che, specie in alcune parti del mezzogiorno, parevano addormentate! E suonata la sveglia per tutte le terre e su tutti i lidi, il contadino s'allinea nei ranghi e con la marra in spalla, invece del fucile, ascolta la parola d'ordine che gli comanda la battaglia del grano. Più pane nostro ai nostri figli; ma anche più materie tessili per i nostri vestiti, più cellulosa per la nostra carta, più carne per le nostre carni. Ogni metro di terra incolta o sterile è un furto alla vita; ogni incuria, ogni resistenza di misoncisti ai nuovi procedimenti, alla introduzione dei mezzi meccanici che aiutano le braccia degli uomini è, più che un errore, una colpa verso la Patria.

Scorrono i dubbiosi queste pagine, che rendono conto di tutte le culture, e sapranno quanto rendevano un tempo e quanto rendono oggi in ogni provincia d'Italia, non solo, ma quanto si spera che rendano in avvenire. Qui si attinge la confortante certezza che la produttività del suolo non ha praticamente limiti. Chi affermò, quattro o cinque lustri or sono, che un giorno non lontano la nostra terra non avrebbe più nutrito la sua crescente popolazione? Profeti senza cervello e senza fede! Quando si pensa che vi è gente capace da portar terra da lontano per farne un campicello di poche braccia quadrate e di costruire muriccioli intorno per sostenerlo sull'orlo di un dirupo, e di piantarvi una fila di viti per il vino che rallegrerà una povera mensa nei giorni lieti dell'anno, chi legge questi miracoli nelle pagine edificanti di questo libro sa che tutto è possibile nelle nostre campagne, con la nostra gente.

Solo occorre che la terra sia continuamente presente al nostro pensiero e oggetto di ogni nostra sollecitudine; che la scienza e la tecnica intervengano a metterne a profitto le infinite risorse ancora in potenza. Così l'Italia agricola trasformerà il suo volto, inalveando le sue acque invadenti, rivestendo i suoi dorsi ancora nudi, rinnovando le vecchie abitazioni in rovina, disciplinando i suoi sforzi produttivi alle esigenze del Paese.

Questo volto, già ridente e bello nelle sue diverse espressioni (vedere la monumentale documentazione iconografica che lo illustra in questa opera), si animerà di nuovi sorrisi, di nuove bellezze e di più fervida vita, e la terra nostra sarà, come il grembo fecondo della Patria, inesauribile di forza e di giovinezza!

Ho anch'io, fra piano e colle, una piccola terra in Toscana: la ebbi da' miei avi contadini, e da' fanciullo raccolsi le ghiande delle sue quercie e dormii nel letto di foglie tolte ai cartocci del suo granturco. Ora che questo libro ha fatto non poca luce nel mio pensiero, so meglio quel che posso fare di quelle quattro zolle, perchè diano tutto quel che possono dare. Lo porterò all'ultimo dei nostri che è rimasto a coltivare il piccolo predio: egli lo riceverà come un dono della provvidenza; ne sarà illuminato, e la nostra terra rifiorirà.

Ettore Fabietti